## Ciò che ha insegnato la morte di Angelo Jacopucci

# Il pugilato ha bisogno soprattutto di onestà

**Molte polemiche spesso fuori luogo - Sarebbe necessario invece introdurre qualche regola nuova e affidarsi a dirigenti che vogliono davvero l'interesse dei pugili e non quello dei managers e dei maneggioni Un'altra improponibile sfida: quella tra Alfio Righetti e Larry Holmes - Duecentomila dollari per il riminese e il suo clan**

*La falce nera ha tagliato una nuova testa, quella di Angelo Jacopucci, l'etrusco dagli occhi color del mare, continuando la tragica leggenda che riguarda i pesi medi. Ne sono morti tanti nel ring e fuori, per causa del ring e di altre faccende. Il grande Stanley Ketchel venne ucciso dal revolver di un geloso, l'australiano Les Darcy si spense a causa di una malattia rimasta misteriosa, mentre l'altro «aussie» Dave Sands finì sotto le ruote del proprio autocarro. Invece Billy Papke e Kid McCoy (quello «vero») si suicidarono per debiti e donne; a loro volta Harry Greb e Tiger Flowers rimasero sotto i ferri del chirurgo che operava occhi malandati dai tanti pugni presi.*

*Nel secondo dopoguerra, Vince Dundee chiuse con la vita in un manicomio della California: i tremendi pugni di Freddie Steele l'avevano distrutto. Il francese Marcel Cerdan scomparve con il suo aereo mentre volava verso New York dove lo attendeva Jake La Motta per la rivincita; il texano Lavern Roach, una «promessa», bastonato dai pugni di Marcel Cerdan, muore dopo uno scontro con il meno forte George Small. Si spengono anche il tedesco Jüpp Elze, dai suoi «boss» drogato nella battaglia europea contro Juan-Carlos Duran, il francese Marcel Thil, finito contro un albero con la sua vettura, inoltre Randy Turpin, il melanconico mulatto britannico che si sparò come avevano fatto, tanti anni prima, Kid McCoy «The Real» e Billy Papke «il Fulmine dell'Illinois».*

*Un altro straordinario peso medio, il cubano Kid Charol, vincitore di Mario Bosisio, venne bruciato da una polmonite: amava troppo la danza. Insomma, i campioni delle «160 libbre» hanno come retaggio la morte violenta o crudele, straziante oppure volontaria.*

*Forse Angelo Jacopucci non poteva sfuggire a questo nero destino anche se la sua fine, che in Italia ha provocato un coro piagnone e sulla quale alcuni hanno pianto ambiguamente per interessi personali, magari per vecchie e nuove colpe, ha dei motivi evidenti e profondi.*

*Alan Minter, l'inglese mancino, si è presentato a Bellaria con il suo sentiero in ascesa malgrado la sconfitta per ferita, a Milano, subita da Gratien Tona, violento e disperato gladiatore di Marsiglia. Minter aveva poi severamente collaudata la forma nei 15 rounds vinti contro Kevin Finnegan per il campionato d'Inghilterra della divisione.*

*Sul fronte nostro Angelo Jacopucci, campione d'Italia, seguiva una pista in declino: Valsecchi, Frankie Lucas e Trento Facciocchi erano state le punte basse di un toboggan pugilistico che, probabilmente, aveva già toccato le vette più alte. Angelo, inoltre, aveva cambiato allenatore e manager, ossia Rocco Agostino al posto di Libero Golinelli e del dottor Ciaccio. Nella palestra genovese di Agostino uscivano note confortanti, addirittura lodi sul comportamento del «nuovo» Jacopucci, definito più serio e volenteroso.*

*Nel passato c'era stato il k.o. subito, in allenamento, da Angelo Jacopucci a Faenza dal destro del mediomassimo Cavina: poteva essere un campanello d'allarme, come lo svenimento subito dopo il «fight» milanese con Germano Valsecchi. Bisognava andarci piano con Angelo Jacopucci, splendido ma fragile essere umano. L'etrusco giunse a Bellaria con il ruolo del possibile vincitore, anche se «bookmakers» e tecnici meno superficiali davano favorito l'inglese come era giusto. Dal «clan» di Alan Minter usciva una sicurezza ragionata, dal «gruppo» di Jacopucci c'erano soltanto speranze e parole. Il combattimento venne «montato» dai soliti gazzettieri fragorosi e incompetenti solo per motivi di vendita del giornale in questa stagione morta o quasi. Secondo noi Alan Minter entrò nel ring dello stadio di Bellaria forte, compatto, integro, mentre Jacopucci era atleta e uomo ormai segnato da insulti fisici come da dubbi morali. L'agonia di un campione era ormai incominciata in questo ragazzo etrusco non più dalle idee limpide e ferme come nel passato, ma titubante, indeciso se essere il «solito» Jacopucci artista sfuggente oppure un «nuovo» Jacopucci gladiatore. Il bastone e la carota di Agostino gli dovevano far più paura dei pugni del nemico di turno.*

*Angelo Jacopucci non era un pauroso, altrimenti non sarebbe entrato tante volte nelle corde: l'ignoto lo terrorizzava. Lo stesso ignoto di coloro che fecero la guerra in trincea e sul mare, nei cieli e ovunque tremavano prima, ma accetarono sempre la sfida. Questo è il «vero» coraggio: Angelo Jacopucci nel momento che scavalcava le corde diventava un coraggioso pronto a tutto, anche a morire. Ecco perchè Angelo è uno dei «nostri» e non lo dimenticheremo.*

*Il combattimento del 19 luglio, a Bellaria, è stato violento ma non terrificante. Ne abbiamo visti di ben più impietosi e distruttivi, come quelli di Monzon e Valdes nei medi, di Galindez nei mediomassimi, di Joe Louis.*

*Jacopucci e Minter si picchiarono duramente, con alterna fortuna, senza scintille di brutalità salvo nella dodicesima e ultima ripresa, quella fatale. L'italiano ebbe l'inizio. Durante la seconda ripresa inginocchiò Alan Minter con un secco destro. L'arbitro francese Baldeyrou non fece il «conteggio», concedendo a Jacopucci la regola del vantaggio. Forse il «referee» riteneva che Angelo avrebbe chiuso la partita con un k.o. a suo vantaggio. Evidentemente non conosceva Angelo Jacopucci e neppure Minter. Dal terzo round l'inglese incominciò la sua marcia implacabile e al termine dell'undicesimo assalto avevamo sul cartellino, compilato davanti alla TV, ben cinque punti di vantaggio per Alan Minter, in contrasto con il dire del telecronista di turno e con lo scrivere di certi giornali.*

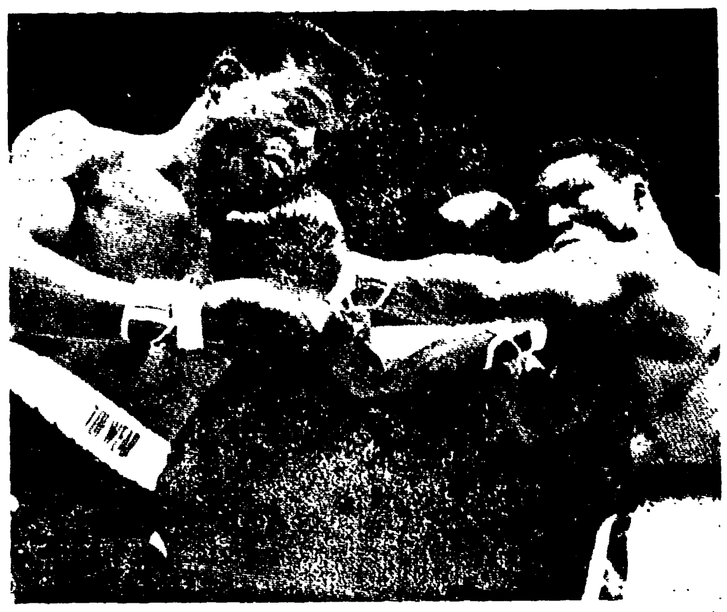
*Il «match» era finito, Jacopucci «calava» sempre di più e Minter «saliva» inesorabilmente. A questo punto un arbitro stravagante poteva chiudere la partita, come fece quell'inglese, a Belgrado, per Mate Parlov e Domenico Adinolfi; ma sarebbe successa la fine del mondo nello stadio di Bellaria e sui giornali. La fine del mondo, invece, accadde nel dodicesimo assalto, quando Alan Minter sferrò destri e sinistri micidiali che provocarono il catastrofico k.o. di Jacopucci, tuttavia meno tremendo della caduta del ragazzo di Tarquinia, lo scorso autunno, a Torino, ai piedi di Frankie Lukas. Un «knock-out», quello di Bellaria, forse simile all'altro ricevuto in allenamento a Faenza dal destro del mediomassimo Cristiano Cavina, il quale, non dimenticatelo, lo scorso gennaio, nella palestra «Doria» di Milano, stese l'argentino Miguel Angel Cuello, campione del mondo delle «175 libbre» versione WBC: Angelo Dundee, presente all'episodio, pronosticò subito il trionfo rapido di Parlov.*

*A Bellaria, arbitro e giudici, all'inizio della dodicesima ripresa, avevano Minter in vantaggio: il «referee» Baldeyrou di due punti soltanto. Quest'arbitro è stato accusato di non essere intervenuto in tempo prima dell'ultima mischia concitata, insomma non ha strappato Jacopucci alla furia di Minter. Anni fa, 24 marzo 1962, la medesima mancanza di riflessi l'ebbe il celebre arbitro americano Ruby Goldstein, che, nel ring del Madison Square Garden di New York, non fermò l'irritato Emile Griffith che stava martellando il cubano Benny Kid Paret. Dieci giorni dopo il povero Benny Kid moriva per insulto cranico.*

*Nel giugno 1976, quando Jacopucci strappò a Bunny Sterling la cintura europea, il britannico fu brillante all'inizio ma calò nel finale a causa delle saune fatte per rientrare nei limiti della categoria (kg. 72,574); stavolta, a Bellaria, Angelo, promettente all'inizio finì alla deriva dopo la metà del combattimento malgrado un'efficace decima ripresa. La «boxe» di Angelo Jacopucci non era la sua solita, sembrava di altra scuola. Del resto Golinelli e un uomo di ring e di palestra diverso da Rocco Agostino. Certo Alan Minter è apparso più dinamico e resistente di Bunny Sterling, ma anche Jacopucci era meno «intelligente» pugilisticamente e ben più vulnerabile. Angelo avrebbe dovuto limitarsi al piccolo cabotaggio nazionale senza lanciare, tramite il manager del momento, l'assurda sfida per il campionato d'Europa. Alan Minter era un pretendente troppo pericoloso. Per il suo rischio Jacopucci ricevette 10 milioni di lire contro le 10 mila sterline toccate all'inglese, tornato a casa sua, a Londra, angosciato.*

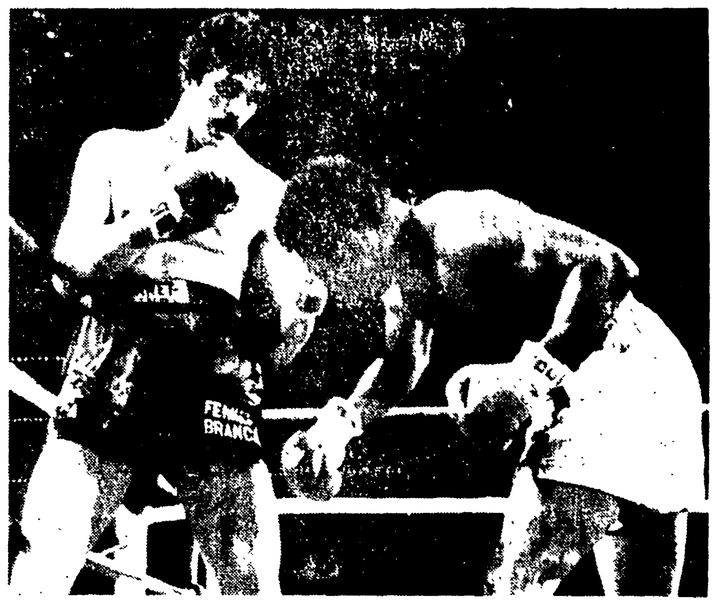
*Minter a Londra ha moglie e una bambina, Kerry; Angelo Jacopucci a Tarquinia aveva la moglie e un figlioletto. Nel clamore del «dopo Bellaria» le solite voci indignate hanno proposto l'abolizione del pugilato professionistico dimenticando che non si tratta di uno sport bensì di un lavoro con le sue regole singolari. Si può forse cancellare un lavoro per uomini che vanno in cerca di un lavoro, di un qualsiasi lavoro, per sopravvivere, per crearsi un domani? La «boxe», questo mestiere violento, crudele, pieno di rischi, è sempre stato considerato in America, in Italia, ovunque, la «borsa dei poveri», e di povera gente è zeppo questo nostro mondo. Piuttosto si dovrebbero cambiare alcune regole, ridurre il numero delle riprese come accadde mezzo secolo addietro quando Jack Dempsey e Gene Tunney si disputarono (due volte) il campionato mondiale dei massimi sulla breve rotta dei dieci rounds, accadde prima (1926) a Philadelphia e poi (1927) a Chicago. Inoltre bisogna soprattutto cacciare i tanti uomini indegni che trafficano nella WBA, nel WBC, nell'EBU in Europa, nella FPI in Italia e sostituirli con gente competente, onesta, disinteressata che sia veramente amica del pugile, non dei managers, degli impresari, dei maneggioni. Arbitri e giudici vanno selezionati meglio: le cariatidi, i corruttibili radiati. La scelta degli sfidanti, per i vari campionati, deve essere logica e non guidata da certi interessi. Il mondiale tra Larry Holmes e Righetti è sportivamente assurdo perchè il riminese, con le facili vittorie contro perditori e la sconfitta subita da Leon Spinks, non può avere i meriti di uno sfidante «vero»: Ken Norton, Jimmy Young, Earnie Shavers, Stan Ward, Kalie Knoetze e l'altro sudafricano Gerrie Coetzee possiedono ben altra esperienza e benemerenze sui rispettivi records. Per rischiare una bastonatura contro Larry Holmes, campione del mondo WBC, Righetti incasserà 200 mila dollari: ecco l'affare, tutto il resto è un insulto alla logica, al buon senso, alla prudenza.*

**Giuseppe Signori**



Campionato del mondo dei pesi medi: il 24 marzo 1962 Benny Kid Paret mise in palio la sua corona contro Emile Griffith. Il cubano verrà ricoverato in ospedale dopo il match. Malgrado un delicato intervento al cervello, morirà nove giorni dopo.

Angelo Jacopucci durante il match europeo di Milano con Bunny Sterling. A sinistra il manager Agostino.



Alfio Righetti (nella foto il suo match di Las Vegas contro Leon Spinks) ritenta l'avventura negli USA: un rischio forse eccessivo, malgrado la ricca borsa in palio.

## Comprensibili i motivi che spingono gli «sponsor» a sciogliere gli abbinamenti dopo brevi collaborazioni

### Contano poco diciannove scudetti

Giusto una settimana fa la SpA Francesco Cinzano avvertiva Bogoncelli, presidente della Pallacanestro Olimpia Milano, che al termine di un triennio di proficua collaborazione intendeva esaurire il rapporto. Ciò voleva significare che la Cinzano non sponsorizzava più il club di via Caltanissetta. Un club blasonato, che ha vinto il maggior numero di scudetti (19, nove col Borletti e dieci col Simmenthal) e che ha sfondato prima di ogni altro in quanto a popolarità.

L'annuncio ufficiale è stato dato dopo qualche giorno (venerdì scorso) ed ha assunto le sfumature del fatto clamoroso. Perchè una società come l'Olimpia è rimasta senza abbinamento? Probabilmente perchè l'industria torinese, controllata in parte dal gruppo FIAT, ha preferito dirottare altrove i suoi interessi propagandistici. Nel campo dei rally automobilistici, ad esempio, la Cinzano può collaborare più proficuamente con la FIAT, sborsando magari cifre meno esose.

Resta comunque il fatto che se i manager di una grossa industria qual è la Cinzano hanno deciso di abbandonare il mondo della pallacanestro significa che in esso non hanno trovato l'adeguata corrispondenza al capitale impegnato. Questo perchè il basket sta pagando le conseguenze di errori grossolani e di discutibili scelte di fondo.

NELLA FOTO: Mike D'Antoni.

### Dieci finali europee consecutive

Anche Varese è senza «sponsor». I fratelli Girgi non hanno rinnovato il contratto scaduto a fine stagione e così il presidente Borghi sta facendo la corte un po' a tutti per garantire alle casse della società un assegno di almeno quattrocento milioni. L'impresa non è facile, ma sembrano essere ripresi i contatti con la San Pellegrino.

Un ciclo si è chiuso ed ora dovrebbe aprirsene un altro, ma lo «sponsor» tergiversa forse perchè ha intuito che i vecchi campioni di Varese hanno intrapreso la via del tramonto e che i ricambi naturali stentano a sbocciare. Come la Pallacanestro Olimpia Milano, anche la Pallacanestro Varese è caduta in una profonda crisi. E sembra quasi impossibile che un sodalizio tanto blasonato come quello di Varese possa essere alle prese con problemi dettati dalla difficoltà di reperire sul mercato uno «sponsor» che gli garantisca il prosieguo dell'attività.

E se fatica tanto la Pallacanestro Varese, che nel corso della stagione potrà certamente lottare per il titolo tricolore e magari arrivare all'undicesima finale consecutiva di Coppa Europa, a trovare chi le copre il passivo, come riusciranno a reperire lo «sponsor» piazze come Caserta, Genova e Cagliari che hanno programmi meno ambiziosi?

NELLA FOTO: Dino Meneghin.

# *Il basket sta pagando a peso d'oro le conseguenze di scelte sbagliate*

**Le cause della profonda crisi vanno principalmente ricercate nella caotica formula del campionato, nel discutibile allargamento della massima serie a 24 squadre deciso nel '74, nella ridotta attività agonistica ad alto livello e nell'immobilismo della Federazione**

L'immagine del gigante buono che svetta in un grappolo di uomini forse non fa più effetto sulle masse. Il fantasioso e funambolico giocatore dalla pelle color carbone, proveniente dall'estero, che riesce a far canestro da ogni posizione del rettangolo, forse non attrae più lo spettatore sempre assetato di novità. La velocità d'esecuzione, la recita a memoria di schemi tattici sofisticati, la capacità di contorcere il tronco del corpo per slalomeggiare tra gli avversari, la potenza fisica che permette l'elevazione sino a toccare la plancia di cristallo o l'anello di ferro, forse non stupiscono più. Il gusto del «diverso» da ricercarsi nella pallacanestro, forse, ha esaurito ogni fonte dissetante. Diciamo forse, perché non ne siamo convinti.

Resta comunque il fatto che la grossa industria sta lentamente abbandonando il mondo dei giganti buoni: se ne va alla chetichella, ringraziando in alcune occasioni, ma lasciando il basket alle prese con troppi problemi da risolvere e col futuro che pende sul capo degli addetti ai lavori come la spada di Damocle. E nel frattempo è scomparsa dalle maglie dei campioni d'Italia in carica, quindi la società più «interessante», l'etichetta dei mobilieri di Cantù, mentre da quelle della Pallacanestro Olimpia Milano — tanto per elencare i «casi» più clamorosi — quella di un aperitivo amaro spumante che può soddisfare le esigenze di tutti ad ogni ora del giorno.

La fuga precipitosa dell'industria preoccupa, induce a qualche riflessione e a chiedersi il perché di tali drastiche decisioni. Il basket non «tira» più come qualche lustro fa perché non interessa più? Perché non piace più? O forse perché non rappresenta, come un tempo, l'appetibile veicolo di pubblicità immediata? Non crediamo a nessuna di queste ipotesi, siamo piuttosto dell'avviso che la pallacanestro italiana stia pagando le conseguenze dei troppi errori commessi, delle sbagliate scelte di fondo. Il «boom» sta esaurendo la sua potenzialità perché il basket è una disciplina che vive alla giornata, confusa e dove troppo è lasciato al caso. Ciò che manca è una chiara e semplice formula di campionato, per non parlare poi della limitata stagione agonistica. Non si pretende di far durare il campionato di massima serie dieci mesi, ma almeno di allestire competizioni o tornei estivi ad alto livello nelle località dove la gente gode dell'annuale periodo di ferie. Il basket spettacolo potrebbe risolvere almeno i problemi più immediati.

Gavagnin e Vittori si abbracciano: l'Ignis è campione d'Italia (1966) avendo superato in finale il Simmenthal. Ora, entrambe le società navigano in cattive acque. A destra, un «contatto» tra Della Fiori e Dutch: azioni come queste non appassionano più?

Purtroppo le società non sono unite in una Lega in grado di far valere le proprie ragioni una volta al cospetto degli immobili dirigenti federali. Sabato a Bologna, ad esempio, si è riunita l'assemblea della Lega delle società di serie «A», ma è stato deciso poco o nulla. Si è parlato della modifica dello statuto interno dell'associazione, del contratto dei giocatori, del «pool» fornitori, del rinnovo del contratto con la RAI, dei problemi assicurativi, ma dell'abolizione dei due gironi (A1 e A2) del massimo campionato non se ne è saputo proprio nulla. Le due serie «A» devono essere intimamente unite tra di loro per dar modo a tutte le squadre, e non solo a quelle più forti, di disputare un numero consistente di partite ad alto livello e di non restare per metà stagione agonistica dietro le quinte.

La Lega reclama autonomia e confessa apertamente la sua insoddisfazione per non riuscire a perorare un'azione più energica nei confronti della Federazione e per non aver ancora realizzato una completa partecipazione alla gestione del proprio campionato. Un campionato, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, che va ristrutturato, modificato, semplificato.

Il torneo di calcio può servire quale valido esempio. Cancellare i due gironi di qualificazione ai *play offs* e tornare ad un modello che preveda partite di andata e ritorno può sortire quei frutti che tutti si attendono. Il campionato di calcio è accessibile a tutti perché è semplice, chiaro e perché non rincorre schemi caotici. Ogni partita, per scontata che possa essere, ha una sua importanza: o per la vittoria dello scudetto o per la retrocessione alla serie inferiore. Invece nel basket questo succede solo in parte. L'anno scorso la prima fase di ventidue partite non scaturì altro effetto che quello di selezionare le squadre che poi avrebbero disputato un'altra fase intermedia prima di arrivare agli incontri per il titolo. Selezione necessaria se vogliamo, ma che ha poi relegato ad un ruolo di importanza secondaria quegli incontri che vedevano impegnate le squadre escluse dal grande giro. Uno «sponsor» sciue soldi per vedere la sua compagine lottare ad alto livello, e quindi con le concorrenti più forti. Mentre nel basket troppo spesso succede che una squadra che non riesce a qualificarsi per la fase successiva è costretta a disputare partite che non attirano grandi masse, che non sviluppano quindi una mole di pubblicità direttamente proporzionale al capitale impegnato dallo «sponsor». E così l'industria che garantisce l'abbinamento è costretta ad esaurire la collaborazione.

Ecco spiegato perché le piazze di Caserta, Genova, Bologna (Fortitudo) e Cagliari stentano a trovare lo «sponsor» munifico e in grado di colmare il deficit per Varese o Milano, ma anche in questi casi i motivi dello scarso interesse dimostrato dall'industria ad affidare la propria propaganda a due sodalizi blasonati sono abbastanza intuibili. Il non affrettato ricambio del potenziale atletico o il programma di rilancio studiato in tempi lunghi hanno senz'altro intralciato il rinnovo dell'abbinamento: l'industria tergiversa, non si sbilancia.

Tutto questo anche perché quattro anni fa i «lungimiranti» signori della Federbasket e della Lega decisero di allargare la seria «A» a 24 squadre: troppe per un Paese come il nostro che, tolti i giocatori stranieri, può contare su un numero di atleti da massima serie che non riuscirebbe nemmeno a completare gli organici di metà delle compagini del folto lotto. Motivi geo-politici hanno erroneamente consigliato di promuovere troppe squadre in serie «A», ma il parco-atleti a disposizione non era tanto qualificato da concepire una scelta del genere. Si pensava di aggiustare tutto con la introduzione del secondo straniero, ma anche questa «trovata» si è dimostrata ben poco azzeccata, perché assieme a veri campioni sono approdati nel «Belpaese» giocatori che ai nostri hanno poco da insegnare. E ciononostante succhiano dalle casse non certo rifornite almeno un terzo degli introiti annuali.

Molteplici dunque i motivi che hanno determinato la fuga dell'industria e quindi il processo involutivo del nostro basket. Ma tutti affondano le radici nell'immobilismo della Federazione, sempre più preoccupata ad accontentare i «figliastri» più esigenti invece di programmare l'attività entro binari che tendano alla realizzazione completa del «boom» scoppiato dieci anni fa. Troppo è lasciato al caso e ben poco è studiato nei minimi dettagli: molto spesso si preferisce copiare modelli e formule di campionato che possono essere valide in altri Paesi, ma che in Italia trovano difficoltà ad attecchire.

**Angelo Zomegnan**